ANNO 15 n°2 APRILE 2017
Distribuzione gratuita

L'OBLÒ

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

DETENUTI CON LE MOSTRINE

Aiutare gli altri per aiutare se stessi

Il ruolo del peer supporter, che al reparto La Nave accoglie i nuovi arrivati

STEFANO

Mi chiamo Stefano, ho 51 anni, è la seconda volta che entro in carcere e nella sfortuna (anche se "sfortuna" non è il termine giusto) ho avuto l'opportunità di essere destinato al terzo reparto di S. Vittore, quello per persone che hanno problemi di dipendenza da droghe, alcool, e non ultimo il gioco. In questa realtà c'è un'isola situata al quarto piano che si chiama la Nave, sezione dove - per scelta - si può intraprendere un percorso finalizzato a rimettersi in gioco con la consapevolezza che, utilizzando un eufemismo, qualche scelta di vita è stata "sbagliata". In realtà nel mio caso è stata più che sbagliata, è stata una rovina per me e per tutte le persone vicine.

Senza piangermi addosso: io - come altre sessanta persone - ho scelto e ho chiesto di far parte del progetto Nave grazie alla presenza di un'equipe formata da psicologi, criminologi, assistenti sociali, personale medico e l'importantissimo apporto di una serie di volontari. Ho avuto tempo per ascoltare e pensare al perché dei miei problemi e se ne valeva la pena fare quel che ho fatto.

Nel reparto esiste una figura che difficilmente si può incontrare in un altro istituto, quella del peer supporter, un ponte tra l'équipe e i marinai (termine coniato per i partecipanti al progetto). Il peer support. è un detenuto/marinaio che per esperienza, età, empatia, pazienza, capacità di gestione dei problemi quotidiani, si impegna ad aiutare i nuovi arrivati nello sbrigare gli impegni quotidiani, frequentare i corsi, essere puntuali agli incontri. Inoltre deve essere presente nel caso di incomprensioni tra marinai, oltre a stimolare quelli che a un certo punto del percorso si sentono esausti, magari perché sono qui da parecchi mesi o più semplicemente perché sono giù di morale per problemi giuridici.

Sono stati d'animo che a volte possono migliorare con una chiacchierata, e il peer support serve anche a questo. Molte volte parlare non è sufficiente, molte altre i problemi posti sono troppo complicati, allora il peer support consiglia di rivolgersi all'equipe oppure chiede direttamente all'equipe di convocare il marinaio per un confronto/aiuto.

La mia personale esperienza da peer support è un bagaglio che mi porterò dentro per sempre. Non sarà la panacea dei miei problemi di dipendenza o devianza, ma certamente mi ha fatto vivere momenti di soddisfazione con i miei pari e il confronto con gli operatori ha creato una situazione di complicità che non ha intaccato il rapporto piramidale, ma mi ha fatto sentire apprezzato e mi ha dato un iniezione di fiducia.

Un esempio che potrebbe sembrare mieloso o banale ma che credo renda l'idea: questo reparto è una grande famiglia con genitori e tanti figli che per natura sono diversi tra loro, ognuno coi propri pregi e difetti. Questo è il clima che respiro, forse anche perché condizionato dal fatto che nella vita io sono il primo di 5 fratelli e mia mamma è l'unica donna di 9 figli.

Tornando al ruolo di peer support. Per essere riconosciuti a svolgere questo incarico bisogna frequentare un corso della durata di poco meno di due mesi, in pratica un appuntamento settimanale per 6 settimane.

Segue a pagina 8

LA RICETTA DELLA PIZZA

ANGELO LONGO

Acqua: come il mare immenso e la brillantezza del ragazzo che ero e dal quale tutti si aspettavano progressi.

SALE: mi ricorda il profumo di salsedine che ti rimaneva addosso finché non ti facevi la doccia.

Lievito: 80grammi come 80voglia di cambiare e ritornare il ragazzo favoloso che ero, e tornare a essere il manovratore della brigata di sala e accogliere i clienti del ristorante sempre con il sorriso e soddisfarli per farli sentire a proprio agio, come fossero a casa loro.

Farina: come quella maledetta polvere bianca che ho provato per gioco da ragazzino e mi provocava benessere ed euforia, e che alla fine con il passare degli anni mi ha solo portato alla distruzione, allontanando amici, famiglia e tutto ciò che avevo provato a costruire.

Pomodoro: il colore rosso come il sangue che scorre nelle mie vene, e che copre l'intera pizza senza lasciare nessuno spazio vuoto.

Olio: quanto basta. Come dire: basta a questa vita, è ora di smettere e mettere per sempre la testa a posto.

Mozzarella: la mozzarella è la cosa che mi manca di più, la potevo assaggiare e trovare in qualsiasi modo, fatta a treccia, al burro, a zizzona, affumicata, a bocconcino e tante altre specie ma anche quel sapore di bufala con quella delicatezza che si scioglieva in bocca: Dopo averla assaggiata ti mancava solo di fare il verso della bufala... mmmmmuuuu!

E per completare l'opera d'arte due foglioline di basilico, verdi come il colore della speranza di ricominciare e cambiare.

VOLONTARI PER DOVERE

I vecchietti della Baggina: indimenticabili

Un giudice decise che dovevo fare qualcosa di utile per la società, e così mi ritrovai ad assistere gli anziani del Pio Albergo Trivulzio

GABBAR

Il mio percorso come volontario è iniziato esattamente nel 2012, in un periodo in cui dovevo fare i conti con vecchi reati compiuti da minorenne.
In una struttura comunitaria dovevo scontare 1 anno e 6 mesi di condanna. L'idea di seguire questo percorso è stata del giudice che mi sottopose alla misura "dell'affidamento in prova". In qualche modo dovevo essere utile alla società e per perseguire i miei obiettivi andavo a un corso per animatore, lavoravo in un orto, facevo un corso di panettiere. Ma non voglio parlare di queste cose. Ciò che voglio raccontare è l'esperienza con gli anziani al Pio Albergo Trivulzio. A dire la verità mi piaceva tanto andarci, non tanto perché ero costretto, ma perché mi dava sollievo e mi faceva sentire utile aiutare gente anziana. Con molti di loro ho stretto amicizia e ne sono contento. Mi piaceva accompagnarli alle attività, anche se purtroppo alcuni erano sulla sedia a rotelle. Mi dispiaceva per loro, li portavo con l'ascensore al piano dove svolgevano le attività, a volte erano giochi, altre volte parlavano di qualche argomento, altre ancora si cantava, un po' come si fa qui al reparto la Nave. Il momento più bello in assoluto era alla mensa, dove si mangiava tutti insieme.
Loro mi hanno sempre ringraziato, ma in realtà sono io che devo ringraziarli per questa bellissima esperienza, la gioia della festa di Natale, ballare e cantare con loro "Romagna mia": indimenticabile. Voglio ringraziarli ancora perché mi hanno dato tanti consigli e, ripeto, sono contento di averlo fatto, mi rimarrà sempre dentro al cuore.
P.S. La cosa che mi fa incazzare è che un genitore, dopo essersi fatto un mazzo così, si trova solo in un mondo chiuso, una vita parallela, dalle loro facce si vede che soffrono, ma nonostante tutto si vede che lottano e ridono della vita. I conti li faremo alla fine.

IN FILA ALLA MENSA DEI POVERI

DAVIDE GRAZIANO

La mia prima esperienza di volontariato è iniziata per rispettare un obbligo mentre ero affidato ai servizi sociali. Quattro volte al mese dovevo andare alla mensa dei poveri di via Canova, zona Sempione, a Milano. Il mio ruolo era di stare ad aspettare che gli ospiti della mensa finissero il pasto e mi consegnassero il vassoio, poi io dovevo smistare i rifiuti differenziandoli. Altre volte, mentre all'ingresso gli altri volontari distribuivano i pasti, stavo davanti alla porta della mensa con una ciotola di formaggio grattugiato e un cucchiaio per distribuirlo nei piatti di chi ne voleva, dopo di che giravo per i tavoli con cucchiai forchette e coltelli di plastica nella tasca del camice, un po' di tovaglioli e una cesta di pane tra le mani assicurandomi che ognuno di loro non avesse bisogno di nulla. Una volta che la mensa si era svuotata portavo i sacchi della spazzatura fuori dal cortile e andavo a casa. Non ho mai saltato un giorno e l'ho fatto per quasi un anno perché dopo un po' incominciava a interessarmi sempre di più.
La mattina di ogni domenica mi presentavo alle 9,30 e già mentre parcheggiavo la macchina dalla strada si notava la fila lungo il marciapiede, un'immagine molto triste. Persone di ogni tipo a cui l'unica cosa che ha offerto la vita è stata la capacità di "accontentarsi". Leggevo nei loro occhi la sofferenza, ma - al contrario mio - anche la loro scelta di vivere senza commettere reati per mangiare andando alla Caritas, accontentandosi di un piatto di pasta caldo al giorno. Vederli in fila su un marciapiede in una strada trafficata ti fa rendere conto che la società per queste persone non dà speranze. L'unica loro "colpa" è quella di essere stati abbandonati da chi si sente diverso o superiore a loro.
Anche se oggi io sono tornato a commettere degli sbagli, quella esperienza ha segnato una parte della mia vita, facendomi comunque comprendere che a volte va bene anche "accontentarsi".

LA LIBERTÀ CHE SPAVENTA

Fuori dal carcere mi sentivo spaesato

Dopo due anni e mezzo di carcere punitivo mi lasciai alle spalle il penitenziario di Viterbo. Fu uno choc. Incontrai una mia vecchia amica: "Lasciati andare" mi disse

ALESSANDRO LEVACOVIC

Anno 2006, più di dieci anni fa. Venni trasferito a Viterbo, ed era la prima volta che finivo in un carcere punitivo, molto diverso dagli altri in cui ero stato fino ad allora. Una realtà che mi è rimasta impressa. Eravamo isolati in campagna e il regime era molto duro. Avevo 22 anni, c'erano personaggi più grandi, alcuni erano amici di papà, c'erano regole da seguire, ma sapevo come comportarmi e non ebbi problemi. Comunque per me erano regole insolite: dopo aver cucinato il fornello andava restituito, così come la lametta da barba che, consegnata a noi una volta al giorno, andava restituita dopo l'uso. All'aria invece solo pantaloni lunghi senza cinture, scarpe senza lacci, niente magliette corte e durante il percorso per arrivare in cortile si stava obbligatoriamente in fila indiana. Una volta fuori non ci si poteva riunire in gruppo, gli assistenti erano sempre intenti ad osservarci dietro i vetri blindati. Sono stato lì 2 anni e 6 mesi, c'erano molti romani, mi sono inserito bene con tutti.

Il cortile dell'aria era immenso, una città dentro una piccola città, fuori dal mondo.

Quando arrivò il giorno del fine pena, studiato per lungo tempo sul calendario, avevo già le borse pronte, aspettavo da tutta la mattina pensando: "Tra un po' esco". Ma non veniva nessuno, e nessuno venne nemmeno al pomeriggio, stavo andando in paranoia, forse avevo sbagliato data, ho ricontrollato i documenti, ma era tutto giusto. Alle 17 ho chiamato l'assistente dicendogli che dovevo uscire, rispose che avevo ragione, ma si erano dimenticati. Non me la presi, l'importante era che fosse finita l'ansia dell'attesa.

Dunque, eccomi allora agli ultimi minuti. Arrivo in matricola, lungo la strada per l'uscita supero la prima recinzione, poi un altro cancello, infine un muro di cinta e poi la libertà. Lungo tutto questo tragitto ci sono tutti i detenuti romani che salutano e mi fanno gli auguri: "Buona fortuna, milanese!". Commosso rispondo a tutti: "Grazie fratelli". E penso: chissà quando toccherà a loro?

Superato il muro di cinta mi prende la paura del mondo esterno, rimango fermo, paralizzato, con le borse in mano. Penso: "Cosa faccio ora?". C'è un tipo lì vicino che vende frutta, mi chiama per nome, stupito mi chiedo chi sia, mi dice di essere un amico di mio padre, mi dà le chiavi di una casa dove avevo vissuto per un po' in passato e quelle di una moto. Sono stordito, prendo le chiavi, getto le borse in un fosso, salto in sella e andando a due all'ora, con i piedi per terra per la paura, mi avvio. Tutto mi dà fastidio, le altre vetture, la troppa gente in giro. Mi fermo a un bar prima di andare a casa. In strada vedo una mia amica, sono impacciato. Lei mi incoraggia: "Lasciati andare", ma impiego un po' per farlo, è strano per me riavvicinarmi a una donna.

Poi però prendo il via, ma con più giudizio.

SENZA BIGLIETTO VERSO LA FELICITÀ

ERNESTO CECERE

Era l'anno 2000, il 10 gennaio per l'esattezza, ed ero finito in carcere. Era la prima volta per me. Finii a Pistoia, fortunatamente mi misero in una cella di napoletani e più o meno mi sentivo come se stessi a casa. Dopo sei mesi, durante l'ora d'aria venni chiamato dall'agente, mi disse che ero libero, mi erano stati concessi gli arresti domiciliari e dalla gioia mi tremavano le gambe: la notizia più bella che potessi avere.

Una volta fuori, per prima cosa telefonai a casa, così da avvisare mia moglie. Ne fu felicissima. Poi mi diressi verso la stazione, presi il treno per Firenze da dove avrei poi preso quello per Napoli, non prima però di comunicare a mia moglie l'ora di arrivo. Non avevo i soldi per il biglietto, ma date le circostanze salii lo stesso, venni così fermato dal controllore. Spiegai le mie ragioni, ero appena uscito dal carcere di Pistoia e non avevo denaro, mostrai le carte del carcere, ma disse che doveva fare lo stesso la multa. Accettai chiedendo solo di poter finire il viaggio.

Arrivato finalmente a Napoli trovai mia moglie e mio padre ad attendermi, mi prepararono una festa di bentornato, c'era anche mio figlio che mi saltò in braccio appena mi vide. Fu un emozione grandissima, spero di riviverla al più presto.

La fiducia non è una scintilla

Nessuno lo sa meglio di noi: dare e soprattutto ottenere fidu e capacità di rialzarsi dopo una caduta

UN VIAGGIO SENZA RITORNO

ANTUN

Sono Antun, ho 41 anni, e nella vita ho imparato che la fiducia bisogna saperla dare, ma bisogna anche saperla guadagnare.
Ho una moglie da dieci anni e una figlia da sette, loro sono la mia amatissima famiglia e abbiamo, come tutti, i nostri alti e bassi. La prima rottura di fiducia tra noi è avvenuta nel 2010 quando ho lasciato mia moglie incinta a casa, a Madrid, e sono partito per l'Italia. È stato "un viaggio senza ritorno", perché sono stato arrestato. Dopo due mesi che ero in carcere si è presentata a colloquio mia moglie con nostra figlia in braccio e gli occhi pieni di lacrime. Ancora oggi non posso dimenticare quello sguardo. Mi è costato tanto recuperare con gli anni la fiducia di mia moglie, nel tempo in carcere ho conosciuto mia figlia tramite i colloqui e ho cercato di avere la sua fiducia. Non è certo stato facile, ma una volta tornato a casa - nell'estate del 2015 - dopo qualche mese tra me e mia figlia si è piano piano instaurato un rapporto molto bello, pieno di amore e grande fiducia. Però io sono riuscito a perderla di nuovo.
Mi rendo conto degli errori fatti e sto cercando di aggiustarli per poter di nuovo "riconquistare" mia figlia, spero di farcela e di non perderla più. Cercherò con tutte le mie forze di essere un uomo degno di fiducia e cercherò di essere uno che non tradisce la parola data.

RISPETTOSO E PUNTUALE, POI QUALCOSA È CAMBIATO

ANTONIO CAPUTO

La fiducia va conquistata, sia quella in se stessi sia quella degli altri. Siccome sono un po' sbadato, a me la fiducia la danno in pochi, ma nell'ambito lavorativo me la sono conquistata con la puntualità e con il rispetto degli altri. È andata diversamente con gli amici. Ho perso la loro fiducia e adesso che sono qua in carcere da più di un anno. In questo tempo ho avuto tempo di riflettere sui miei sbagli e sono pronto a riconquistare la fiducia degli altri, è troppo importante. Voglio mettermi in gioco e riprendere in mano la persona che sono, ma anche in famiglia perché mia sorella manco la bambina mi lascerebbe in mano: sa che potrei dimenticarmela al parchetto. Ma adesso penso e spero che le cose siano cambiate.

HO SEMPRE VISTO IL NEGATIVO NEL PROSSIMO

GENNARO

Fiducia. In un certo modo mi è mancata fin da piccolo, ma non è questo il contesto in cui approfondire quest'aspetto. Sono cresciuto con questa mancanza, essendo diffidente di tutto e tutti, certo hanno avuto il loro ruolo anche il luogo e la gente che frequentavo.
Perfino con la mia ex compagna, con la quale ho avuto un rapporto ventennale, non ero completamente aperto e fiducioso. Ho sempre visto il negativo nel prossimo, ho sempre pensato che tutti avessero uno "scopo di lucro", un secondo fine. E quindi mi comportavo di conseguenza, anticipando la fregatura. Non mi sono mai fatto domande, posto problemi, né mai chiesto il perché. Fino a qualche anno fa, durante un'altra carcerazione. Con l'età che avanzava e con le conseguenze che causavo a chi mi ha sempre dato fiducia, ho trovato la forza e la motivazione per cambiare, capendo che non erano gli altri ad essere sbagliati.
Ho fatto un lungo percorso con gli psicologi, scavando per capire gli effetti dei miei comportamenti, la mia debolezza, la mia fragilità. Era un modo per difendermi, per non farmi riconoscere, ho fatto un gran lavoro dentro di me, ho imparato ad aprirmi al dubbio, a dare equilibrio alla fiducia, perché troppa non va bene.
Ho imparato a capire la disillusione, a comprendere che non è il fenomeno esterno a causare sofferenza o sfiducia ma il modo con cui mentalmente ti poni nei confronti delle cose che accadono. Non c'è giorno o ora in cui non penso a cosa sta accadendo dentro di me, so che la strada è lunga ma so che ho fatto enormi passi e posso farne molti altri. L'equilibrio della fiducia è essenziale, altrimenti come puoi conoscere chi c'è fuori di te?

, ma un lavoro a tempo pieno

ia è un compito difficile, che richiede impegno, disponibilità
Ne abbiamo parlato, ne abbiamo scritto

QUANDO CI SI SENTE TRADITI

MUSTAPHA SEKOURI

La fiducia è un sentimento di sicurezza verso qualcuno o verso noi stessi in relazione con gli altri, persone, animali, l'intera società. È una cosa importante e di grande valore, ma anche una cosa normale, perché ritengo che sia un sentimento come altri: felicità, rabbia, forza, fragilità, amore e odio.
Ragion per cui noi umani possiamo avere o perdere fiducia nel corso della nostra vita, a seconda del nostro stato d'animo, dei momenti, delle situazioni che cambiano.
Si può vivere senza fiducia? Per me è come vivere senza senso.
Quando mi travolge il pensiero di non avere più fiducia negli altri sento che la sto perdendo anche in me stesso e provo solo rabbia e tristezza.
Mi capitava a volte, in passato, di pensare che la fiducia non è una cosa bella e non serve a nulla. Soprattutto se succede – come è successo a me – che ci si sente traditi da persone che abbiamo cercato di aiutare in tutti i modi o che abbiamo amato con tutto il cuore.
Veramente è una grande delusione, una ferita che solo il passare del tempo può curare. Ma, ribadisco, senza fiducia non si può andare avanti, non si può vivere.

QUANTE PROMESSE, QUANTE ILLUSIONI

NICOLA POERIO

La fiducia è un sentimento complicato e delicato. A differenza di altri - come amore o odio - non è totale o incondizionato, ma necessita di essere coltivato giorno per giorno. Dare fiducia non è un atto dovuto, anzi è la manifestazione di un impegno costante e progressivo verso il prossimo.
Bisogna impegnarsi molto, a volte una vita intera per ottenerla, come basta una singola azione per perderla definitivamente. Perché spesso, se non sempre, la perdita della fiducia è la conseguenza di un tradimento, grave o meno grave, ma pur sempre un tradimento.
Noi ne siamo l'esempio: quante volte abbiamo promesso di non rifare gli stessi errori per poi commetterli di nuovo. E così abbiamo tradito la fiducia di amici e parenti che credevano in una nostra conversione.
Ci sono anche altri fattori che influenzano la capacità di ottenere fiducia. Uno ad esempio è quello di non avere fiducia in se stessi, condizione non trattabile se si vuole ispirare un simile sentimento. Non si può ricevere fiducia se noi per primi non ne abbiamo in noi stessi. Insomma, è il sentimento più difficile da suscitare, mantenere e recuperare con il prossimo, ma anche il più facile da perdere, sia con gli altri che con se stessi. La fiducia non è una scintilla che accende un fuoco, ma un lavoro a tempo pieno.

E IO MI SENTO UMANO

GIUSEPPE AVINO

La fiducia è molto importante, bisogna saperla dare e nello stesso tempo bisogna meritarsela.
Io personalmente do fiducia a tutte le persone che conosco. Certo, faccio una mia valutazione e spesso ho sbagliato a farle visto che mi è capitato di aver creduto in persone che non lo meritavano. Ho dato fiducia a chissà quante persone nel corso della mia vita, e continuerò a farlo. Questo ti permette di conoscere meglio chi ti può stare vicino e chi potrà far parte della tua vita. Ovviamente da parte mia cercherò di non deludere chi mi ha dato il piacere di aver fiducia in me.
Tradire la fiducia non è bello, sta a noi recuperare nel caso di averla persa, perché, vedete, a tutti è capitato o capiterà.
Io personalmente ho messo in gioco quella della mia famiglia, ma so bene che è solo accantonata. Riconoscendo i miei errori e dimostrandogli i miei cambiamenti sia caratteriali sia di stile di vita (quella di prima era poco adeguata ai loro sani principi e valori) sono certo che riconquisterò la fiducia persa. Come dice un vecchio proverbio "sbagliare è umano, perseverare è diabolico", e io mi sento umano.
Detto questo vorrei aggiungere che la fiducia si dà alle persone. Se poi la perdono e non intendono fare qualcosa per recuperare allora significa che molto probabilmente non avevano nessun tipo di interesse per quelli che avevano creduto in loro.

AMORI DOMESTICI

I genitori e le mie donne: senza di loro non sarei nulla

La prima mia compagna ha sopportato tradimenti e carcerazioni; l'ultima è la persona più importante della mia vita

IVANO ACCORDI

I miei sentimenti e i miei pensieri di questo periodo mi portano a ringraziare le persone a me più vicine. Un pensiero va certamente a mio padre che mi ha insegnato l'umiltà del lavoro, la necessità di sporcarmi le mani e guadagnarmi da vivere per i miei fabbisogni e quelli della mia famiglia. Un pensiero va anche a mia madre che oltre ad avermi messo al mondo mi ha regalato la buona cucina emiliana e veneta. Un pensiero alle quattro donne più importanti della mia vita: la prima mi ha insegnato il perdono avendo sopportato le mie ultime cinque carcerazioni, due figli illegittimi, tradimenti e vita sregolata. Poi ci sono altre due donne che voglio ringraziare, le madri di due miei ragazzi ormai cresciuti, diventati da poco maggiorenni: le ho sempre stimate.
Ma il pensiero e il sentimento più grande vanno certamente alla mia ultima compagna: non riesco a cancellare il ricordo delle due notti di sofferenza in cui diede alla luce i nostri due figli. Alcuni penseranno che sia strano, ma è la persona che metto davanti a tutti, persino ai miei figli. So che loro sono sangue del mio sangue... ma sono consapevole che senza l'amore che proviamo reciprocamente io e la mia compagna, non sarebbero nati. Sono davvero i frutti della nostra passione. E ho una sola parola per tutti, ma specialmente per lei, che mi viene dal profondo del cuore: Grazie.

AL FIANCO DEI MIEI FIGLI

MOSBAHI MOKHTAR

Essere uomo per me vuol dire tanto. L'uomo vero ama e sorride alla vita, gustandosi tutte le sue sfaccettature in maniera sana, perché il nostro buon Dio ci ha donato la vita e dobbiamo farne tesoro nei migliori dei modi. Oggi che sono qui a riflettere sul mio passato, sul mio presente e anche sul mio futuro, sono riuscito ad arrivare a un pensiero di uomo vero. Voglio fare il padre a tempo pieno e vedere i miei figli crescere, in tutta serenità, insegnandogli ad apprezzare la vita e ad affrontare tutti i momenti, gli istanti di gioia e quelli di difficoltà, in maniera intelligente. Io sarò sempre al loro fianco a sostenerli e sono pronto a incoraggiarli. Beh, che dire, che dire di più? Come ben sapete il mestiere più difficile del mondo è fare il genitore.

VOLEVO UNA MADRE. E LEI PIANSE

ENRICO BRIOSCHI

Mi diceva: "Studia! Non devi fare la fatica che ho fatto io per vivere".
La cosa che più mi è rimasta dentro è quella fatica per raggiungere il suo obiettivo: garantire una tranquillità, una casa e gli studi ai propri figli. Io vivevo quella sua fatica come un nemico. Il suoi affanni mi sottraevano le sue parole, la sua vicinanza, non c'era tempo per stare con me, per una vacanza insieme, per una semplice passeggiata. Un giorno, intorno agli 11 anni, di fronte alla solita esortazione a studiare per farmi una carriera, gli urlai in faccia che io, innanzitutto, volevo una madre visto che già non avevo un padre. Volevo del tempo con lei, volevo che mi chiedesse che cosa era importante per me. Della carriera non mi importava nulla. Ricordo quei minuti di silenzio, mi aspettavo una reazione violenta. Si mise a piangere, era la prima volta che la vedevo così.
Quando penso a mia madre, vedo soprattutto quelle lacrime e la sua sofferenza di quando mi ha lasciato per sempre.

SCELTE DIFFICILI

Il telefono squillò prima di mezzanotte: andare o non andare?

Se avessi dato retta a mia moglie non avrei accompagnato il mio amico. La polizia non ci avrebbe fermato, io non sarei finito in carcere

MISHBAI

Se non sbaglio era un venerdì. Comunque, stavo guardando un film dopo mangiato, sul divano con mia moglie, lei incinta di Sofia al terzo mese. Parlavamo di tante cose belle, dei figli, discorsi molto interessanti, ci coccolavamo.
Un amico mi chiamò verso le 10,30 di sera. Era un amico carissimo e mi chiese un favore. Ho anche provato a dirgli di no perché poco dopo mezzanotte dovevo andare al lavoro. Mia moglie già mi guardava male, alla fine l'ho convinta, ma siccome avevo detto il nome di quest'amico e lei lo conosceva, mi aveva detto di non prendere nessuna delle macchine perché erano intestate a lei.
Così è venuto a prendermi lui verso le 23,30 e siamo andati a fare ciò di cui avevamo parlato.
Al ritorno la persona dalla quale eravamo andati ci ha chiesto un passaggio, ho fatto l'occhiolino al mio amico per fargli capire di no, ma non mi ha ascoltato: "Non c'è problema". Dopo cinquecento metri alle nostre spalle è comparsa una pattuglia dei Carabinieri, ci ha lampeggiato, abbiamo accostato, e quello a cui avevamo dato il passaggio è uscito e si è messo a correre verso i cespugli. Nel frattempo io ho lanciato dal finestrino il sacchetto con la cocaina. I Carabinieri hanno immobilizzato me e il mio amico dentro la macchina e uno di loro ha detto di avermi visto gettar via il sacchetto.
Mi hanno portato in caserma, e dopo alcune ore il mio amico è stato rilasciato. A quel punto ho chiesto di essere mandato a casa pure io, ma mi hanno fatto sapere che l'altro aveva firmato un verbale dicendo che la roba era mia. Il giorno dopo sono stato portato in tribunale per essere processato per direttissima, e sono stato condannato a un anno e cinque mesi da scontare ai domiciliari.
Tutto questo è successo per non aver saputo dire di no.

OLTRE IL CONFINE, A PIEDI

FATJONI

A diciassette anni, come tutti i ragazzi di quell'età, andavo a scuola. Quando però iniziai a sentire il peso dei problemi economici che c'erano in casa decisi di partire per cercare fortuna e aiutare la mia famiglia.
Partii dall'Albania per la Grecia, erano tempi duri, non potevamo arrivarci né in macchina né in pullman perché servivano i documenti che purtroppo non avevo. Decisi di andarci lo stesso e lo feci a piedi, come si usava fin dai tempi di mio padre.
Lui mi aveva raccontato delle difficoltà che aveva incontrato nell'affrontare quel tipo di viaggio cosi ostile, ma non avrei mai pensato fosse così dura, adesso le montagne di cui avevo sentito parlare erano reali. Il camminare scalzo, la fame e la sete sono sofferenze che non potrei mai augurare a nessuno, posso solo dirvi che arrivai a bere da una pozza di acqua putrida e in quel momento sembrava l'acqua più buona del mondo. Comunque io e i miei amici dopo tanta sofferenza arrivammo alla prima meta, cioè la Grecia.
Avendo trovato finalmente un posto dove dormire trovammo anche un primo lavoro onesto, ma la mancata conoscenza della lingua faceva sì che il nostro stipendio fosse basso. Comunque era uno stipendio e, insomma, questa ricerca della felicità stava iniziando a dare i suoi frutti. Il nostro capo si divertiva a prenderci in giro, quando ci chiedeva un martello gli portavamo chiodi oppure al posto della zappa una scopa e lui si divertiva molto. Il tempo trascorso in quel posto stupendo mi diede modo di imparare la lingua e, avendo la possibilità di essere a contatto con più persone, trovai un altro lavoro come cameriere e così conobbi il mio primo amore greco: la dea Caterina.
Mi sembrava un sogno, tutto troppo bello per essere vero, infatti un giorno arrivò la polizia e poiché non avevamo i documenti ci rispedì in Albania. E dovetti ricominciare tutto da capo.
Mentre sto scrivendo mi viene da sorridere perché, al di là del dramma vissuto in tutto quel periodo specialmente con l'espulsione dalla Grecia, mi sono rimasti anche tantissimi bei ricordi di quegli amici con i quali ho condiviso esperienze uniche e indimenticabili. Vorrei un giorno scrivere un libro su tutto quello che ho passato, ma ho solo 26 anni. Quindi ho ancora molta strada da fare e tante cose da scoprire prima di scrivere la storia della mia vita.

SEMBRA FACILE, MA NON LO È

E tutto d'un tratto... il coro!

L. Z.

È strano, ma tutto questo che vi sto per raccontare lo sto vivendo in questo periodo non proprio facile di detenzione... Questo scritto è dedicato a un attività che inizialmente, quando salii al reparto "la Nave" per la prima volta nel 2010, trovavo buffa e la univo a un senso di vergogna: il coro. Ebbene, non avrei voluto ripassare da qui, ma vivendo il qui ed ora, così sia. Il coro mi entusiasma e mi entusiasma anche vedere l'équipe così partecipe e così convinta nel credere così fortemente in questo progetto semplicemente bellissimo. Io canto, intonato o meno poco importa, ma è il mio gruppo che mi gasa, la musica, le canzoni, i volontari onnipresenti, mi piace guardare i volti dei miei compagni che partecipano convinti e coraggiosi a questa impresa che all'apparenza è semplice, mentre invece no, richiede attenzione, ascolto, pazienza e voglia.
Prima delle feste di fine anno ci siano dedicati alle canzoni di tema natalizio e quindi un po' tristanzuole e sono esplose, in moto perpetuo, le emozioni, un senso di felicità, di gioia, e perché no qualche occhietto umido fino alla lacrima. Almeno a me è successo, non lo nascondo. È inebriante sentire pancia e cuore che si muovono in modo simbiotico.
Ma ora mi rivolgo a te Paolo, persona meravigliosamente coinvolgente e nostro direttore di coro. Vivo una sana invidia nel godere e apprezzare la tua poliedricità, la carica che ci dai, sei una persona speciale, a te vorrei dedicare un abbraccio forte e sincero che mi viene dal profondo. Sei un grande e non è semplice dirti tutto ciò che vorrei, mi basta incrociare i tuoi sguardi e i tuoi occhi che parlano e trasmettono amore in tutto ciò che fai per noi. Grazie, grazie ragazzi e volontari per i vostri meravigliosi sorrisi. Grazie a chi ci consente di far passare, attraverso il coro, un messaggio fortissimo: non siamo invisibili e anche se abbiamo sbagliato dietro tutto questo ci sono degli esseri umani, molto più sensibili di quanto molti pensano. Tutto il rispetto e un grazie, invece, a chi in noi ci crede.

Aiutare gli altri per aiutare se stessi

Continua dalla prima pagina

La cosa più interessante è che una volta alla settimana c'è una riunione con tutti gli altri peer support e gli operatori dell'equipe. Si parla dell'andamento della sezione, delle attitudini delle persone, della modifica delle composizioni delle stanze e di eventuali altre problematiche, si seguono candidati con le carte in regola per salire alla Nave o quelli che vengono solo per seguire i corsi.
Finalmente dopo essersi prodigati per gli altri e essere partecipi alle attività, i peer support hanno un appuntamento solo per loro: il sostegno psicologico di una dottoressa con cui ci si incontra da soli per due ore ogni 15 giorni e durante il quale ci si sfoga, si rilascia lo stress accumulato visto che – se fatto con impegno – questo incarico non è tutto rose e fiori. Forse il nostro stile di vita ci ha portati a essere egoisti, a pensare solo a noi stessi e a non interessarci degli altri, figuriamoci se poi quegli altri sono persone sconosciute. Dunque, quell'incarico è un cambiamento importante, impariamo a dedicare agli altri il nostro tempo, che è la cosa più preziosa che abbiamo.
Oggi sono a metà del mio percorso di peer support e ogni tanto mi capita di pensare a quando finirò il mandato. Sarà un distacco non immune da difficoltà, perché io di carattere non sono una persona espansiva e non do molta confidenza. Lo svolgere quel ruolo mi costringe a essere aperto, più paziente e disponibile, cosa che nel mio intimo mi piace anche se mi fa sentire vulnerabile.

UN'ARMA A DOPPIO TAGLIO È L'AMORE

GABRIELE COZZAGLIO

Il mio amore è qualcosa di impareggiabile, divertente e serio al tempo stesso, trasparente e micidiale per come ti sa folgorare, molto difficile e impegnativo da provare e saper dimostrare, a volte anche impossibile.
Questo sentimento di gran lunga più forte e coinvolgente di tutti gli altri, viene vissuto in modi diversi da ogni persona e quello che mi spaventa di più è che se mi sentissi dire da una persona che mi ama, avendo la certezza dei suoi sentimenti nei miei confronti, sarebbe comunque impossibile sapere che tipo di sensazioni provoco in lei. Io vivo l'amore come un'arma a doppio taglio. Quando - purtroppo o per fortuna - ti innamori puoi sia vincere che perdere. Ha ragione la Pausini quando dice: "L'amore spacca il cuore".
Spesso si parla di cuore infranto, spezzato, io prendo spunto da una canzone dal titolo "my love" e parlo di tagli sul cuore come colpi di mannaia, perché non ci sono vie di mezzo, o bianco o nero, o si ama o no, o si è amati o no.
Rischiare sempre, tirarsi indietro mai, sempre che ne valga davvero la pena.

DIRETTORE Renato Pezzini - **VICEDIRETTORE** Paolo Foschini - **RESPONSABILE** Graziella Bertelli
REDATTORI DI QUESTO NUMERO Ivano Accordi, Antun, Giuseppe Avino, Enrico Brioschi, Antonio Caputo, Ernesto Cecere, Gabriele Cozzaglio, Fatjoni, Gabbar, Gennaro, Davide Graziano, Alessandro Levacovic, Angelo Longo, Mishbai, Mosbahi Mokhtar, Nicola Poerio, Mustapha Sekouri, Stefano, L. Z. - **GRAFICA** Eva Scaini - **FOTO** Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - **STAMPA** Grafiche Busti S.r.l. - **EDITORE** Apogeo Editore S.r.l.
REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI

L'OBLÒ

oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it